

Ugo Perone

OTTO TESI PER LA SINISTRA

Abstract

The current society is more fragmented than liquid. Differences, which are apparently extolled, end up increasing the isolation and distances among individuals. Fear and resentment are the socially dominating feelings. None of these aspects favors the left which, if it wishes to exit the alternative between losing and being lost, must embark in a rigorous process of identification of its real adversaries. Putting aside an old-fashioned anti-capitalism, it ought instead to fight against profit (and its beneficiaries). Putting aside a superficial egalitarianism, it ought to acknowledge the role and responsibilities of the élite and fight against the casts.

1.

La distinzione tra destra e sinistra non ha senso: con la crisi delle ideologie e la fine dei grandi racconti viene a mancare la possibilità di inquadrare una scelta politica in un orizzonte complessivo qualificabile come destra o come sinistra.

Questa tesi – dice chi si colloca a sinistra – è di destra. E di ciò sarebbe conferma il fatto che la destra, a meno che non sia estrema, non vi si oppone, ossia sostanzialmente condivide quest'affermazione, nonostante in campagna elettorale sia solita ricorrere al fantasma, ovviamente inesistente, di una sinistra mangia bambini.

Tuttavia, quando una tesi si diffonde, è sempre opportuno interrogarsi su come e perché questa diffusione sia stata possibile. La differenza tra conservatori e progressisti sembrerebbe infatti avere una consistenza quasi naturale, che consente di dividere gli uomini tra quanti, collocati in posizione privilegiata o ideologicamente preoccupati di perdere ciò che hanno (anche quel poco che hanno), optano per la conservazione e quanti, insoddisfatti della conformazione della società attuale, perché li penalizza personalmente o perché moralmente inaccettabile per le ineguaglianze che tollera, si ripromettono un cambiamento.

Facendo ricorso a una strumentazione teorica di carattere tipologico si potrebbe osservare che questa differenza di orientamento si può ricondurre al fatto che per i conservatori le ineguaglianze (giuste o ingiuste che siano) sono naturali e che dunque bisogna adattarvisi, mentre per i progressisti esse sono prodotto della storia e della società e sono dunque suscettibili di mutamento. Ne segue che il vero conservatore può essere personalmente sensibile di fronte alle ineguaglianze ingiuste e impegnarsi al loro superamento senza per questo pensare che esse possano essere prodotto ed effetto di un'organizzazione sociale. E viceversa può accadere che il progressista impegnato sia

personalmente meno sensibile alle differenze individuali, che ritiene poco rilevanti rispetto alle disegualianze socialmente prodotte.

2.

Questa distinzione tipologica vale però all'interno di una società dotata di un'organizzazione compatta e fondamentalmente omogenea. Ma non è più questo il caso della società attuale la quale appare non tanto fluida – come è stato detto con grande successo e non senza un certo ottimismo – quanto piuttosto frammentata. Se volessimo rifarci a schemi politici classici, il nostro tempo non interpreta se stesso come un ordine che si è costituito attraverso un contratto sociale, quanto torna piuttosto a sentirsi minacciato da un disordine che rende ognuno in potenziale conflitto con ciascun altro (*bellum omnium contra omnes*).

I populismi e il risorgere inquietante della figura risolutiva del leader ne sono la conseguenza. Il populismo è la medicina attraverso cui ceti marginalizzati e individui divenuti insicuri resuscitano, mediante la creazione di un fantasmatico nemico (l'Europa, lo stato centrale, i profughi), un rassicurante sentimento di appartenenza. La paura, come sempre, abbisogna di assicurazioni, ma le assicurazioni cui fa ricorso il populismo alimentano a dismisura la paura (e se ne giovano).

I populismi hanno un'innegabile matrice di sinistra, confermata dalla storia (fascismi e nazismi hanno avuto una componente e una radice sociale). Del resto i populismi si nutrono di una dialettica dell'opposizione, che è sempre stata caratteristica della sinistra. Essi esprimono un'insoddisfazione che ha reali fondamentali sociali e che si traduce in lotta. Poiché però il fantasma contro cui indirizzano il loro malcontento non ne è la causa, l'esito inevitabile di questo tragico errore (peraltro consapevolmente ben orchestrato da chi può trarne vantaggio) è una destra estrema e reazionaria, volta a risuscitare totalitarismi che si credevano archiviati.

Come sempre, questi sistemi, che proclamano il principio di un ricambio radicale del sistema politico, non producono se non il consolidamento e l'irrigidimento dei rapporti sociali esistenti. Proprio per questa intima matrice di difesa dell'esistente, una volta impostisi, essi finiranno per attrarre a sé anche i conservatori moderati, che da quei sistemi riceveranno tutela e assicurazione (i treni torneranno puntuali, le strade pulite, i delitti diminuiranno). Nulla mutando dell'ordine sociale esistente, se non nel senso di irrigidire ulteriormente le differenze, essi compiranno il duplice miracolo di migliorarne l'efficienza e di portare sulla scena una nuova, inedita élite. I totalitarismi, al loro inizio, funzionano meglio delle democrazie. Poi però, dovendo concentrarsi a mantenere, attraverso l'imposizione, l'immutabilità dell'ordine, diventano come quegli edifici cui si è voluta dare stabilità con abbondanti dosi di cemento: pesanti, inefficienti e facilmente esposti al crollo (ne furono un esempio le procedure di risanamento della Mole Antonelliana di Torino prima della definitiva risistemazione).

Proviamo a riprendere quanto si è detto con una strumentazione concettuale leggermente diversa. La società liberale post moderna in cui ci troviamo ha travolto il progetto di un'unità culturale ancorata al riconoscimento di un'identità comune. Vi ha sostituito un elogio smisurato delle differenze. Ma la moltiplicazione delle differenze ne produce l'ottundimento critico. Una costellazione di semplici differenze le rende reciprocamente indifferenti, e fa risorgere la nostalgia per un'identità unificante. Non essendo questa più disponibile, per la crisi delle ideologie, assume la forma di un'identità strumentale, guadagnata per opposizione a ciò da cui ci si vuole discutere.

Ne deriva che forse sia da abbandonare lo schema identità/differenze, come mi sembra si possa ricavare dal filosofo e sinologo François Jullien. Non solo perché, come abbiamo visto, esso s'involge in circolo e non esce dalla riproduzione dialettica del proprio conflitto, ma anche perché manifestamente inadeguato a descrivere la situazione attuale. Si è infatti sostenuto che nel moderno sia all'opera un primato della differenza, ma si è poi dovuto ammettere che questo primato produce come ultimo effetto l'irrilevanza delle differenze: in altre parole il differenziarsi diviene un imperativo ma il contenuto della differenziazione è indifferente. Se in luogo del concetto di differenza si facesse ricorso a quello di distanza si noterebbe invece un andamento contrario. Le tante differenze dovrebbero produrre un *melting pot* in cui ciascuno è vicino a ciascun altro. Accade invece il contrario, le differenze allontanano, la distanza e l'isolamento crescono. Si resta abbandonati alla propria differenza come unica identità; ciascuno per sé, isolatamente. Al tempo stesso impermeabili a discorsi di sinistra (solidarietà, etc.), ma disperatamente bisognosi di quelli (tanto da accettare qualsiasi surrogato).

Si potrebbe aggiungere che sulla scena sociale è intervenuto un fattore inedito: il risentimento. Presso i conservatori aveva spazio la paura: la paura di perdere ciò che si aveva (fosse anche poco), presso i progressisti la fiducia che attraverso lotta e progresso si potesse rimediare alle ingiustizie. Ma né la sinistra né la destra si nutrivano di risentimento, che implica un desiderio di rivalsa per quello che non si ha a danno di chi l'ha o minaccia di ottenerlo. Il risentimento è invece diventato dominante presso tutti gli orientamenti: verso i profughi non si prova sola paura ma risentimento, così che non si accetta nemmeno che essi ottengano gli stessi diritti degli altri cittadini; verso le élite dominanti si prova risentimento per i privilegi che hanno accumulato: non è però un'ansia di uguaglianza, ma un semplice desiderio di livellamento; verso i più vecchi cresce l'insofferenza, e si sbandiera una rottamazione come semplice sostituzione che non ha nulla da spartire con le illusioni utopistiche sessantottine; verso il sapere cresce la derisione, si devastano i congiuntivi e si abbandonano scuola e università.

Questo risentimento rabbioso segue a vent'anni di felicità televisivamente surrogata; contiene una protesta implicita, incapace però di individuare i propri obiettivi; è impastato di amarezza e renderà tutti più cattivi. È un risentimento che nutre soprattutto i populismi, ma attraversa, sia pure in modo ineguale, tutti.

4.

Ma ritorniamo alla vicenda della sinistra, al dilemma di fronte a cui è posta per fronteggiare i populismi. Per farlo essa si vedrà presumibilmente costretta a venire a patti con i conservatori moderati, orientati in modo liberale e democratico. In tal modo però finirà implicitamente per dare conferma della tesi 1 ovvero per consegnarsi al proprio fallimento.

La reazione di una parte della sinistra a questa situazione sarà dunque quella di rifiutarsi ai compromessi e di rivendicare la propria purezza (*fiat justitia pereat mundus*). Ma tale *justitia* – ovvero lo schema ideologico che la guida – resta comunque subalterna a un mondo che non è più quello attuale e sarà dunque marginale e senza futuro, certo soddisfatta di sé, ma inutile al mondo.

5.

La sinistra si salva – sembrerebbe – solo a patto di perder(si) e di perdere. O diventando quasi come la destra o salvando un'identità perdente.

6.

C'è una via d'uscita da questo dilemma? Forse sì e va modellata sui populismi. Non nel senso di scimmiottarne i contenuti, ma analizzandone con occhi critici e altra intenzione il metodo. In un mondo frammentato, il primo gradino della solidarietà si ottiene identificando il comune nemico. Qui l'analisi deve essere implacabile e documentata. Forse sarebbe bene fare una distinzione tra capitalismo del guadagno e capitalismo del profitto. Nel profitto il guadagno viene conseguito a prezzo della vita delle persone, della tutela dell'ambiente, dell'accertamento della sicurezza e il plus valore non produce alcun nuovo valore d'uso. Tutti coloro che di questo profitto profittano (politici, investitori, ma anche manager e funzionari) sono avversari politici. Talora non ne sono consapevoli, non per questo non ne sono responsabili. Il primo problema non è quello dell'esistenza di un capitale, presumibilmente necessario, ma del modo con cui ha luogo l'accumulazione del capitale e della ripartizione dei guadagni che dall'uso del capitale derivano.

7.

Identificati gli avversari – che non sono una figura mitica, ma realtà obiettivamente riscontrabili – è anche chiara l'identificazione delle solidarietà che si costituiscono. Esse coinvolgono anzitutto quelli che non hanno partecipazione a questo profitto e tuttavia, aspirando a una vita dignitosa nel tempo unico che ci è concesso, sono costretti ad assoggettarsi alla logica del profitto (altrui) senza poterlo in alcun modo indirizzare. Essi sono soggetti al sistema senza essere soggetti del sistema. A loro è consentita solo una

debole resistenza (talora solo morale e di principio) e una debole compartecipazione (che ne incrementa il senso di colpa e acuisce la rabbia). Tali sono molto spesso i giovani, gli immigrati, gli esclusi o emarginati, quanti non concepiscono il “per sé” se non in dialettica e salda connessione con il “per tutti”.

8.

Il terzo passaggio necessario per la ricostruzione di una sinistra è l’elaborazione di uno schema teorico che sappia darne una narrazione adeguata e comprensibile. Di fronte all’insoddisfazione dilagante, bisogna per esempio ritornare a pensare il primato regolativo del bene comune sulla rincorsa ai diritti individuali. E darne un’adeguata fondazione teorica e un’efficace elaborazione narrativa. Ciò accade se si riesce in un’operazione del riconoscimento, che compia il duplice movimento di suscitare l’identificazione di ciascuno nella sua singolarità con tali valori e di conseguire, proprio di nuovo grazie a quei principi, l’allargamento intersoggettivo e solidale di tale singolarità.

La stessa lotta per l’ampliamento dei diritti individuali, in sé sacrosanta, sconta i propri successi al prezzo di una marginalizzazione dei diritti collettivi (esemplare il fatto che si sia giunti a scegliere tra le norme sul fine vita e quelle dello *jus soli* e a privilegiare le prime, perché più facilmente condivise). Tutti i diritti sono diritti di tutti, ma resta una differenza rilevante tra quei diritti che riguardano ciascuno nella sua singolarità (diritti individuali) e quelli che investono la singolarità nella sua relazione sociale (diritti sociali). Politicamente, questi ultimi devono essere promossi (e questo è un compito della sinistra) mentre i primi devono essere tutelati (e possono trovare consenso anche da parte di una destra liberale).

La biopolitica rischia troppo in fretta di trasformarsi in tanatopolitica, se non si appende la vita a qualcosa di più che lo scorrere della vita (la libertà, il bene, l’eguaglianza, la gioia). Senza un patrimonio ideale, affidati a deboli verità, non si hanno gli strumenti per fronteggiare quel nemico invisibile e vincente che è l’automatismo invincibile, e quasi non identificabile, di ciò che abbiamo accettato di chiamare i poteri forti e di cui la sinistra ha smesso di pronunciare il nome, dimenticando forse che ciò che è forte ha piedi d’argilla.